

GUASTATORI SOTTERRANEI

DI ANTONIO CEDERNA

I RESTI archeologici del sottosuolo romano sono oggetto di una particolare retorica. Ogni scoperta casuale di ruderi, in occasione di lavori edilizi o stradali, trova un'eco notevole nella stampa e nell'opinione pubblica: uno stato d'animo che è insieme timore reverenziale per tutto ciò che è stato a lungo sepolto (oggetto antico o ossa umane, non importa), gusto per la caccia al tesoro, in cui, dal tempo dei tempi, è il lato romantico e popolare dell'archeologia, compiacimento per la generosità « inesauribile » dell'antica madre di civiltà. Si può dire tuttavia che l'interesse per gli avanzi sotterranei è tanto più vivo quanto più grande è l'indifferenza per i monumenti che sorgono alla luce del sole (scoprire un rudere sotterraneo vuol dire aver già fatto piazza pulita di quanto ci stava sopra: gli sventramenti del ventennio insegnano); è d'altra parte curioso il fatto che la Metropolitana, entusiasticamente battezzata « archeologica », fece franare l'Antiquario Comunale sul Celio, dove erano raccolti importanti cimeli dell'arte e della civiltà romana scoperti nel sottosuolo, vedi ironia, proprio in occasione di altri lavori stradali e edilizi, praticati a Roma dal '70 in poi. E' tipica l'aria contrita che assume l'imprenditore che si accinge a scavare le fondamenta di un nuovo redditizio edificio nel centro di Roma: egli si mostra in anticipo disposto a scontare qualche ritardo nei lavori, per l'eventuale ritrovamento di un muro o di un mosaico, e indulge a considerarsi vittima dei funzionari « delle belle arti », dipinti come arcangeli severi, inflessibili, onnipresenti. In realtà, la contrizione degli uni e la

severità degli altri appaiono come una specie di alibi preventivo che li assolve da ogni effettivo rispetto; la retorica sulla ricchezza del sottosuolo romano è propaganda, coltivata ad arte da costruttori e speculatori allo scopo di sfogare al momento giusto, col massimo risultato, l'universale risentimento contro le reliquie del passato: come chi moltiplica i torti del nemico per meglio eccitare gli animi al suo annientamento. Qualche tardivo sopralluogo, qualche disegno, qualche fotografia, qualche monetina raccattata: qui finisce l'opera dei funzionari, che non possono opporsi alle scavatrici, cioè ai diritti della « vita ». Tutti, camminando per le strade, abbiamo visto perforatrici elettriche polverizzare grossi muri in calcestruzzo, e qualcuno ha anche sperimentato la tracotanza dei capi-cantiere.

Nuove massicce demolizioni nel sottosuolo romano sono state effettuate, recentemente e in tutta tranquillità, a due passi dal Colosseo, là dove il Monte dei Paschi di Siena, con tutti i permessi del caso, ha distrutto la chiesa e il convento di S. Maria di Loreto in via S. Giovanni in Laterano, per costruire al loro posto un immenso centro esattoriale. A suo tempo abbiamo descritto l'insensatezza della cosa: distruzione di un monumento barocco di grande pregio (è stata « risparmiata » la facciata); distruzione dell'ambiente della basilica di S. Clemente e del Colosseo; distruzione della continuità e del carattere di una tipica strada, che inquadra da una parte il Colosseo e dall'altra l'obelisco del Laterano; costruzione di un fabbricato destinato a congestionare sempre più il centro di Roma; graduale invasio-

ne delle ultime zone verdi entro le mura, e assalto al Celio. Oggi il quadro della rovina si completa in modo esemplare: la scoperta di mosaici in bianco e nero e di imponenti muri in laterizio, a poco più di un metro al di sotto del piano della chiesa (visibili dai buchi della steconata di via S. Giovanni in Laterano), ci autorizza a credere che siamo di fronte ai poveri superstiti relitti di un grande edificio antico che si estendeva dove ora si apre il cratere per le fondazioni della nuova esattoria: ecco che si è devastato e cancellato per sempre anche il sottofondo archeologico della zona. Ancora una volta le molte autorità che, nella più completa disorganizzazione, sovrintendono al patrimonio artistico e monumentale romano hanno dato prova della loro previdenza e serietà: siamo a un passo dalla via Labicana, tra Celio e Oppio, tra Laterano e Colosseo, tra S. Clemente e i resti del Ludus Magnus, caserma e palestra dei gladiatori; siamo in mezzo a fabbriche di Traiano, di Nerone, di Claudio, dei Flavi, tra mitrei e domus aureae, eccetera: anche un analfabeta poteva prevedere che costruire qui sarebbe stato disastroso; ma le nostre autorità non se ne sono preoccupate, sono venute meno al loro elementare dovere di vincolare tutta l'area in questione, al loro dovere elementare, prima di concedere permessi di sorta, di effettuare saggi ripetuti e accurati. Esse preferiscono farsi cogliere dal fatto compiuto, farsi precedere dalle scavatrici, raccogliere le briciole lasciate dai distruttori: per poi prendersela con le stelle. Oppure, come fanno i funzionari della Soprintendenza alle Antichità, andare a scavare nel Pakistan.

ANTONIO CEDERNA